

di Emanuele Macaluso

*Pubblichiamo qui la lectio magistralis che Emanuele Macaluso ha tenuto a Livorno il 7 aprile scorso in occasione delle iniziative di Legacoop per il suo 130° anniversario. Durante quella giornata è stato presentato il restauro, avvenuto grazie al contributo della stessa lega delle Cooperative, della facciata del teatro San Marco di Livorno, che fu il luogo in cui si radunarono gli scissionisti del Partito Socialista, in congresso al vicino teatro Goldoni, per dare vita al Partito Comunista d'Italia. Proprio a partire da quella ricorrenza il movimento cooperativo ha chiesto al dirigente della sinistra italiana una riflessione sull'intreccio tra movimento cooperativo e la più vasta storia della sinistra italiana. La redazione ringrazia Legacoop toscana per averci concesso la pubblicazione in esclusiva dell'intervento.*

A me sembra molto significativo e interessante il tema che mi è stato chiesto di svolgere in questa conversazione con voi, perché si tratta di vedere e di ripensare cosa è stato il movimento cooperativo italiano nel rapporto con il grande movimento dei lavoratori, con la sinistra, con l'emancipazione che ha segnato la vita di tante persone e anche la storia del nostro Paese.

Io penso appunto che ci sia stato un intreccio profondo tra questi movimenti, ed è un rapporto che nasce da un modo di pensare la società, un sentimento antico: l'idea che le persone, gli uomini e le donne, nascono uguali.

L'uguaglianza delle persone: è questo il tema che ha animato per tanti anni la società, tante persone, tanti lavoratori e tanti intellettuali. I primi socialisti utopisti, basti pensare a Tommaso Campanella, sono della seconda metà del cinquecento e si ponevano già il problema di dove va la società e se questo tema, il tema dell'uguaglianza, fosse un tema da porre già in quel momento storico.

A questo è seguito uno sviluppo impetuoso e diverso quando si è affacciato il capitalismo e quindi il problema del socialismo; il problema del rapporto dei lavoratori con la società e con il capitale. È il tema che ha animato il secolo scorso, ma io penso animi anche l'attualità, quello della lotta di classe. Lotta di classe che oggi cambia senso, cambia anche i modi di porsi; perché cambiando il capitalismo e la società sarebbe schematico pensare che anche le forme di lotta di classe siano uguali a quelle dell'ottocento, del novecento, o del duemila.

Tuttavia la questione essenziale di cui io parlo e cioè il problema dell'uguaglianza, il problema

# Il 1921, la cooperazione e i partiti della sinistra

dell'emancipazione dei lavoratori, resta un problema ancora attuale.

Come si colloca il movimento cooperativo in questo contesto? Già nel 1860, alla metà dell'ottocento, a Firenze si stampava un giornale, che si chiamava il Proletario e già allora in un articolo, Francesco Piccini, che era un socialista di Lugo, affrontò questo tema. Siamo in anni in cui il capitalismo comincia a svilupparsi e comincia a organizzarsi il movimento dei lavoratori. Cosa dice quindi in questo articolo apparso nel 1865 Piccini? "Bisogna riunire nelle stesse mani lavoro e capitale e perciò gli operai debbono associarsi e formare cooperative, dove essi lavoreranno nel loro interesse e godimento dell'intero frutto dell'opera loro."

Cioè il movimento operaio capì subito che non basta l'organizzazione politica: che è necessario che i lavoratori abbiano il sindacato (e quindi la organizzazione del movimento sindacale che comincia a costruirsi), ma anche il movimento cooperativo. Perché quest'ultimo questo si pone già come uno strumento per dare potere ai lavoratori e di godersi, come dicono già questi primi segni della organizzazione del movimento cooperativo, i frutti del proprio lavoro sottraendolo al capitale.

Questa intuizione e questa direttiva diventeranno sempre più concrete quando fu sancita la sconfitta della strategia insurrezionale che era stata messa in atto dall'organizzazione dell'Internazionale. Era il periodo in cui si pensava di agire attraverso forme insurrezionali,

ricordiamo i grandi moti del 1874, che finirono però tutte nel massacro e nel carcere. Parlo degli anni di Bakunin, di Malatesta.

Rispetto a questa battaglia, anche generosa e che coinvolse tanti lavoratori che pensarono quella insurrezionale fosse la strada, fu la forza e il potere dello Stato, che già avevano assunto una capacità di intervento anche violento, a prevalere. Noi oggi sappiamo che i risultati di quella stagione furono drammatici, per gli uomini e le donne del movimento operaio.

Fu questo un momento importante perché anche uno dei fondatori del Partito Socialista, Andrea Costa, che era nel movimento internazionalista, e tanti altri esponenti di quel movimento, cominciarono ad intrecciare questa visione anche con l'attività parlamentare. Io ricordo che anche l'esponente del movimento internazionalista in Sicilia, un medico di Sciacca che si chiamava Friscia, fu anche lui parlamentare. Furono questi i primi parlamentari socialisti; però non c'era ancora in quegli anni, che pure sono importanti per la formazione di una coscienza collettiva che poneva il problema dell'emancipazione del lavoro come essenziale anche per il progresso del Paese, una agibilità politica e sociale. Furono anni di travaglio profondo, che ha coinvolto tante persone, e che ha avuto già alla fine dell'ottocento le prime forme di organizzazione strutturata: penso ai fasci siciliani, colpiti da Crispi poi con una violenza incredibile e con arresti, processi e morti, e penso alle organizzazioni dei lavoratori del nord,

repressi da Bava Beccaris che faceva cannoneggiare i lavoratori di Milano. Tutti momenti in cui lo Stato si incarnava e si intrecciava con gli interessi più conservatori e reazionari che pensavano che quel movimento potesse essere represso con la violenza.

La nascita del Partito Socialista nel 1892, del partito dei lavoratori, segna un momento essenziale, non solo per dare una organizzazione nazionale ma per la formazione dei primi gruppi dirigenti, per dare alla battaglia politica anche un rapporto con la battaglia parlamentare e quindi con l'intreccio della lotta di massa con l'organizzazione dei lavoratori, nel sindacato, nel movimento cooperativo, in quello associativo. Fu questa appunto l'intuizione di uomini come Filippo Turati, come Andrea Costa, Modigliani, Treves, i fondatori del Partito Socialista; il quale ebbe uno sviluppo impetuoso soprattutto in rapporto al tipo di sviluppo del capitalismo.

Con Giolitti il capitalismo infatti assume uno sviluppo nuovo a cui corrispose un interesse del governo diverso rispetto a quello che era già un forte movimento dei lavoratori; diverso rispetto a quello che aveva avuto Crispi. È in questo momento che anche il movimento cooperativo assume una fase nuova, più forte. Sappiamo poi cosa avvenne con la guerra del '14-18, sappiamo come in quel momento il neutralismo socialista, e anche il neutralismo di Giolitti, furono sconfitti. La guerra è stata quella che sappiamo: fu un grande macello. Macello dei lavoratori, dei contadini del mezzogiorno, di migliaia e migliaia di giovani, di ragazzi, i quali andarono a morire in massa.

È nel primo dopoguerra tuttavia, con quella terribile esperienza consumata negli anni della guerra, che il socialismo ha un impulso e con il socialismo ha un impulso per la prima volta l'organizzazione politica dei cattolici, con Luigi Sturzo. Il quale aveva proprio un retroterra cooperativo; perché lui in Sicilia aveva costituito decine e decine di casse rurali, ritenendo che la possibilità di aiutare i contadini nel sottrarsi agli strozzini, agli agrari e alla mafia, l'unica possibilità era quella data dal credito. In Sicilia sorsero quindi con Sturzo decine e decine di Casse rurali, di cooperative agricole, un tessuto fondamentale, sviluppatosi poi in tutto il Paese, per la formazione del partito popolare, del partito che Sturzo organizza.

Questo è un corso parallelo: nel primo dopoguerra noi abbiamo un grande sviluppo del movimento e del Partito Socialista e un grande sviluppo del Partito Popolare; insieme anche a grandi lotte sociali, nel mezzogiorno e nel nord.

In Sicilia ci furono allora le occupazioni delle terre che iniziano nel '19: anche con l'organizzazione degli ex combattenti si costituiscono le cooperative per gestire le terre incolte, le terre sottratte agli agrari e alla mafia. Ci furono allora tanti morti. Nella mia provincia, io sono di Caltanissetta Riesi, furono uccisi 19 lavoratori proprio mentre occupavano quelle terre.

Ricordiamoci però anche le grandi lotte operaie: le grandi lotte alla FIAT, a Torino nasce l'Ordine Nuovo, con Gramsci, con Togliatti, con altri giovani intellettuali e operai. Ci fu poi la grande occupazione operaia delle fabbriche. Un dopoguerra molto animato, socialmente forte ma allo stesso tempo forse incapace di dare uno sbocco a questa forza.

Nel 1919 in Italia fu anche introdotto il sistema proporzionale: il superamento del localismo, dei collegi dominati dalla mafia nel mezzogiorno, dalle consorterie massoniche. Già con Giolitti nel 1911 si era esteso il suffragio universale maschile e quindi da allora le elezioni assumevano un significato diverso da quando erano limitate solo ai gruppi sociali più forti. Anche questo comportò una nuova forza al Partito socialista e al Partito Popolare, che aveva superato il non expedit della Chiesa Cattolica.

Ebbene nel 1919 con la proporzionale, i due partiti costituiscono la maggioranza del parlamento. Il Partito Socialista ebbe un grande successo e un successo ebbe il Partito Popolare;



anche il movimento sindacale e il movimento cooperativo in questo contesto si rafforzano e diventano momenti essenziali, perché questo intreccio tra quello che è stata l'avanzata del movimento politico e contestualmente del movimento sindacale e del movimento cooperativo è stato un intreccio continuo. Sia nella avanzata, sia nella repressione, perché quando ci sono state le repressioni, queste hanno riguardato l'organizzazione politica, il sindacato e il movimento cooperativo.

Questa è l'esperienza degli anni del primo dopoguerra quando nasce nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, proprio qui a Livorno nel teatro di cui oggi pomeriggio andremo a inaugurare il restauro, grazie proprio al movimento cooperativo. Il Partito socialista nel 1921 si scisse e nasce il PCd'I, con l'Ordine Nuovo di Gramsci, di Togliatti, di Tasca, di Terracini, nasce con il gruppo meridionale di Bordiga, col Soviet, il nome del giornale napoletano di Bordiga, che aveva un gruppo fortissimo e maggioritario. Era quello napoletano il gruppo astensionista: cioè proponeva di non partecipare, nella tradizione dell'internazionalismo, alla competizione elettorale.

Ebbene si è discusso anche in questi anni se la scissione comunista sia stata utile, necessaria e giusta. Ancora recentemente ho visto una polemica, sul tema delle scissioni, perché questo piccolo gruppo che si è scisso dal PD ha ricordato che le scissioni nella sinistra, purtroppo, sono state momenti continui: cominciò coi riformisti di Bissolati, poi c'è stata la scissione comunista, nel dopoguerra la scissione di Saragat, poi c'è stata la nascita del PSIUP, di altri gruppetti; quindi questi compagni hanno detto "noi capiamo, ma siamo dentro a questa storia". Del resto anche negli anni in cui il Partito Comunista aveva un ruolo e una forza, questo problema, se è stato giusto fare la scissione del '21, è stato sempre discusso. Io ricordo bene che già Gramsci aveva posto il problema nei Quaderni del Carcere; lo stesso Terracini aveva detto che bisognava ripensarla. Tuttavia c'è una frase di Giorgio Amendola, che a me personalmente, è sempre sembrata la più giusta. Lui definì la scissione di Livorno "un errore provvidenziale".

Amendola quindi mise insieme l'errore e il fatto che da quell'errore era nato un grande partito, una grande forza che aveva combattuto, come aveva combattuto, il fascismo e che ebbe quel ruolo dopo la Liberazione.

In ogni caso per tornare a questi compagni di oggi, ecco io ho detto loro: badate, che quando ci fu la scissione del '21 era avvenuto nel mon-

do qualcosa di diverso da oggi. C'era stata la Rivoluzione di Ottobre.

Si può avere tutti i giudizi, oggi, su quella rivoluzione, ma non c'è dubbio che quella rivoluzione cambiò il mondo e quindi il fatto che la scissione aveva come spartiacque aderire o non aderire alla terza internazionale, fa molta differenza.

Aderire o non aderire al sostegno totale della rivoluzione di ottobre, era questa la posta in gioco. I famosi 10 punti, uno dei quali era purtroppo, per dare il segno di questo impegno, che i partiti socialisti dovevano espellere i riformisti. Quindi anche qui l'errore e la provvidenza come diceva Amendola. Perché non si può pensare che scissione del '21 è come tutte le altre piccole scissioni che ci sono state, perché c'era qualcosa nel mondo, il mondo cambiava. In un grande Paese era avvenuta quella rivoluzione proletaria: quella presa del potere, lasciamo stare come era avvenuta e quali sono stati gli sviluppi, aveva cambiato il mondo e lo stava cambiando.

Perché dobbiamo pensare al rapporto che ha avuto, nel bene e nel male, l'Unione Sovietica, con la storia del mondo: se penso a cosa ha significato il contributo dato alla seconda guerra mondiale, un contributo essenziale per sconfiggere il nazismo e per sconfiggere il fascismo. O il contributo, con tutte le contraddizioni, dato alla lotta anticolonialista, che ha significato la liberazione in tanti Paesi grazie all'appoggio e al sostegno dell'Unione Sovietica.

Non fu quindi quella una scissione come le altre; fu una scissione che riguardava un cambiamento d'epoca politica. Eppure io penso che la discussione anche sulla giustezza di quella scissione, sia una discussione più che legittima, da parte di chi pensa che la scissione indebolì fortemente il partito socialista e la sinistra nel momento in cui il fascismo nel 1922 fece quello che fece.

Perché nel 1922 il fascismo significò la fine della democrazia, la fine della libertà. Lo scioglimento dei partiti. L'attacco violento al sindacato e al movimento cooperativo. Perché l'intreccio era quello. L'attacco reazionario, violento, del fascismo e del grande capitale, fu diretto contro tutto quello che significava, aveva significato, lo sviluppo negli anni a cui abbiamo accennato.

Fu quella una grande esperienza, un'esperienza terribile: perché il fascismo ha cambiato tante cose nella vita e nella coscienza del nostro popolo fino alla guerra e alla distruzione e alla mortificazione del nostro Paese; il quale si risollevò anche grazie alla resistenza, grazie al fatto

di quella provvidenza di cui parlava Giorgio Amendola. Perché il ruolo che ebbe, diciamo le cose come stanno, il Partito Comunista nella resistenza, fu importante, determinante.

E tuttavia la nostra non fu una resistenza comunista, stiamo attenti, la resistenza è stata nazionale: è stata la resistenza dei socialisti, dei comunisti, dei cattolici, dei monarchici, di parte dell'esercito, dei carabinieri: ricordiamoci quanti militari furono uccisi a Cefalonia.

La resistenza è stata un grande fatto unitario. Ma sarebbe ipocrita non ricordare il ruolo che ha avuto la resistenza comunista, il ruolo che hanno avuto uomini come Ilio Barontini, militante comunista livornese.

Barontini, io l'ho conosciuto bene, era per me l'esempio di cosa era stata la resistenza. Perché lui era andato in tutte le guerre in cui bisognava lottare il fascismo: andò in Africa, alla guerra etiopica, andò in Spagna, fece la resistenza. Cioè ci furono degli uomini, i quali pensarono che laddove c'era il fascismo, ci doveva essere l'antifascismo e dove c'era la violenza fascista, la guerra fascista, bisognava replicare con le armi anche.

Questo ruolo che hanno avuto nella guerra di Spagna, nella guerra di Liberazione, uomini come Barontini e tanti altri è un fatto che riguarda la nazione, non riguarda un partito, riguarda la storia nazionale. Perché pensare che la storia del Paese non sia, nel bene e nel male, anche la storia del ruolo che ha avuto questo partito io credo che sia un grave errore che può essere pagato e forse in questo periodo stiamo pagando.

Io però ora vorrei ricordare una questione che ha un intreccio con il movimento cooperativo: quale è stato il ruolo del Partito Comunista in rapporto alla cooperazione. Io voglio ricordare un fatto che a mio avviso è significativo, mol-

to significativo, di cosa è stato appunto questo rapporto. Nel settembre del 1946, Palmiro Togliatti andò a Reggio Emilia dove tenne due discorsi: fece un discorso al popolo, in un grande teatro, in cui invitò il ceto medio dell'Emilia rossa e poi Togliatti tenne un altro discorso ai soli iscritti al partito.

Fu quest'ultimo un discorso molto importante che io ho ripreso nel mio ultimo libro su Togliatti; in questo discorso Togliatti fa un attacco durissimo alle cosiddette volanti rosse, al terrorismo che già allora alcune frange del partigianesimo come le chiamava Togliatti, avevano fatto anche in Emilia. Fu un discorso molto importante.

Però io qui voglio ricordare Togliatti nel discorso che fa al popolo, all'Emilia, al ceto medio dell'Emilia Rossa, come si chiamava allora. Ebbene lui, in questo discorso, esalta le figure del riformismo emiliano: Andrea Costa, Anselmo Marabini, Giuseppe Massarenti, Camillo Prampolini. Erano gli artefici del riformismo emiliano, i costruttori del movimento cooperativo emiliano; e verso di loro Togliatti usa una frase straordinaria, dice: "voglio onorare queste persone, noi le dobbiamo venerare". Usa la parola venerare.

Poi naturalmente fa anche una critica a questi uomini che venerava e onorava. Non critica certo la grande opera organizzativa che fecero, il grande movimento cooperativo che sappiamo, anche in Toscana, cosa ha significato. La critica che faceva era questa: "Io faccio una critica perché molti bravissimi – usa questa frase – dirigenti delle cooperative, ritenevano di esaurire la loro funzione nel buon funzionamento della loro cooperativa e in molti avevano perso il problema del complesso del movimento operaio"

Io ho ascoltato quello che ha detto prima di me il vostro presidente toscano, Roberto Negrini, il quale ad un dato momento ha detto una frase molto interessante, quando ha detto "bisogna avere in testa un modello di sviluppo", "un'idea di società". Ed era questa la critica che faceva Togliatti, cioè che non bisogna perdere l'idea di società.

L'idea di società, badate, negli anni a cui mi riferisco, era l'idea che con la democrazia, l'organizzazione delle masse, la battaglia per le riforme, via via si andava verso il socialismo. La via italiana democratica al socialismo.

Non più la rivoluzione, che era la parola d'ordine qui a Livorno degli scissionisti comunisti: "faremo con in Russia", affermavano. No, a Napoli nel primo discorso che fa Togliatti rientrato in Italia nel 1944, dice: "non faremo come

la Russia". Quella fase era finita, era chiusa. Le sconfitte che c'erano state in Germania con gli spartachisti, le sconfitte che poi anche successivamente anche dopo la guerra, avverranno in Grecia, dimostravano la non fattibilità della via insurrezionale. Togliatti disse la via democratica è inevitabile, non ci sono alternative.

Quindi il nuovo orizzonte diviene la democrazia e il movimento cooperativo sta, in quel momento, nel disegno di una forza che organizzando il lavoro e intrecciando il movimento con le quelle che chiamava le grandi riforme di struttura, portava alla via italiana al socialismo. Del resto c'era stata già un'attività molto forte nel dopoguerra quando ci furono le grandi occupazioni delle terre, nel mezzogiorno. Io voglio che questa questione sia ricordata, perché lì nasce un nuovo movimento delle cooperative grazie alle grandi lotte che costarono tanti morti.

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario della strage di Portella della Ginestra, che è stata una cosa terribile e fu un tentativo, quella strage e i 36 dirigenti sindacali uccisi, di dire: "da qui non si passa". Invece il movimento continuò dopo la strage e l'agricoltura e la società siciliana, calabrese e il mezzogiorno cambiarono. Sì la mafia c'è ancora, sappiamo cosa è successo dopo, però la società e la struttura è cambiata: non c'è più il baronaggio, non c'è più il feudo.

Il risultato essenziale di quella lotta furono le cooperative, le cooperative che gestivano la terra. Oggi quando si vedono i vini siciliani che vanno ora in tutto il mondo con una produzione straordinaria, dobbiamo ricordare che le prime attività, le strutture per i vigneti nel Belice e altrove, sono delle cooperative.

Quelle cooperative sono state un battistrada dello sviluppo economico anche di quello che poi sarà lo sviluppo capitalistico del mezzogiorno. Molta parte dello sviluppo meridionale è dovuto a questo fatto straordinario che è stato il movimento cooperativo. E badate che se il Mezzogiorno non fosse uscito dalla feudalità, l'Italia non poteva pensare di fare miracoli economici e lo sviluppo che poi c'è stato. Di questo si deve tener conto.

Quindi il percorso nel secondo dopoguerra qual era? Che queste riforme, lo sviluppo di un'industria e attività pubbliche, un forte movimento cooperativo, avrebbero via via trovato le forme, graduali, modificando progressivamente l'economia, la coscienza e la società, perché quell'ideale straordinario dell'uguaglianza potesse avere uno sviluppo democratico.

Poi cosa è accaduto? C'è stato un momento dopo la crisi del 1991, la fine dell'Unione So-

vietica e la sua implosione, in cui il mondo sembrava appunto non avesse più niente a che fare con noi, perché era rimasto solo il dominio del capitalismo nel mondo; c'era la globalizzazione capitalistica, c'era il capitale finanziario dominante, e in parte è stato ed è ancora così.

Però proprio in quel momento uscì un libretto di Bobbio, sulla sinistra, in cui si diceva: no, attenzione! La sinistra, comunque si incarni, come partito, come forza sociale, come sindacato, come cooperativa... deve comunque mantenere un obiettivo, e l'obiettivo è l'uguaglianza.

Tendere all'uguaglianza non all'egalitarismo, il siamo tutti uguali e quindi dobbiamo dividerci tutto. No, la tendenza all'uguaglianza e al progresso, disse Bobbio. A me pare appunto questa la chiave di un'idea di società; quello che dobbiamo cercare nella condizione attuale. Tenendo conto che in questi anni non è andata avanti l'uguaglianza; è andata avanti la disuguaglianza, sono aumentate le disuguaglianze.

C'è qualcosa che è avvenuto, non possiamo ignorare questo fatto. Le disuguaglianze di cui ha parlato Obama per il suo Paese, ma che riguardano la società anche nostra, sono cresciute e dunque il problema è: le forze politiche e l'intreccio che le forze politiche dovrebbero avere col movimento cooperativo, col sindacato, mantengono qui il problema di un'idea di società?

Questa è la questione. Io ritengo che questo problema è aperto compagni. Sarei un ipocrita se dicessi il contrario. E' molto aperto perché oggi, in questi anni, dopo la crisi della cosiddetta Prima Repubblica, la crisi dei partiti (io non voglio qui ricordare tutte le ragioni di quella crisi e le responsabilità anche politiche di quella crisi), non si è ricomposta una forza di sinistra che abbia come obiettivo quello a cui ho accennato e quindi che abbia anche un rapporto col

sindacato, un rapporto col movimento cooperativo, con l'associazionismo, con tutto quello che è necessario, giusto, utile, possibile, per andare avanti su questa direzione dell'uguaglianza.

È questo il punto e se tale soggetto non c'è, io ritengo che non c'è un vero partito di sinistra. Un partito che vuole iscriversi, comunque si chiami, nella tradizione e negli ideali e nei valori di una sinistra del 2017, non certo quella di cento anni fa e nemmeno quella di 20 anni fa.

Oggi, con il progresso che sappiamo, con la rivoluzione digitale, che sono un punto essenziale da valutare per costruire una forza politica, anche se non cambiano l'obiettivo essenziale di una forza di sinistra. Cambiano le forme di lotta, cambiano il modo con cui questi processi politici possono avvenire, cambiano gli strumenti con cui fare la lotta politica ma non l'obiettivo fondamentale. Perché se non c'è quell'obiettivo fondamentale, quello di tendere sempre all'uguaglianza, quindi al miglioramento, non c'è a mio avviso forza di sinistra. La sinistra deve mantenere questa caratteristica, è questo l'impegno che deve tornare.

In questo processo il movimento cooperativo, ha detto bene il vostro compagno presidente, deve verificare il suo ruolo. Dopo la Liberazione il fatto nuovo che è avvenuto è che la cooperazione assume un ruolo costituzionale. L'articolo 45 della Costituzione dice "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La Legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con gli opportuni controlli il carattere e le finalità". È la stessa costituzione che ci dice qual è la grande funzione della cooperazione nella società. Sappiamo che c'è stato un attacco alla cooperazione anche perché c'è stata qualche ignobiltà vestita da cooperativa, non voglio dire altro anche di quello che è avvenuto anche a Roma, però il movimento deve trovare la forza e la capacità, l'impulso di darsi di nuovo questo carattere.

Oggi le cooperative hanno i consorzi, hanno la grande distribuzione, hanno tante cose; io credo che sia assurdo pensare che nella modernità dei mezzi di produzione la cooperazione doveva restare quella che ho conosciuto quando si apriva una piccola bottega con scritto Cooperativa. È chiaro che bisogna avere la capacità di stare con il nuovo ma senza perdere quei caratteri che la stessa Costituzione afferma. Quei caratteri che sono fondativi del movimento cooperativo e sono intrecciati con una idea di società, questa io credo che debba essere la lotta e il movimento negli anni venturi.